Bollettino del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno

LA RICERCA

Unione Italiana - Fiume

- Le altre “storie” nella nostra storiografia
- Il protomedico della Provincia dell’Istria Ignazio Lotti e l’ispezione sanitaria del 1778
- Tommaseo e la sfida della doppia lingua
- Letteratura del *Vin de rosa* di Dignano
- Alle origini dello sport femminile nei territori della Serenissima e dintorni: un viaggio da Brescia ad Abbazia

64

Dicembre 2013

LA RICERCA Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Anno XXIV, n. 64 - Pag. 1-24, Rovigno 2013 - CDU 908 (497.12/.13 Istria) ISSN 1330-3503

Sommario

La Ricerca - n. 64
Unione Italiana
Centro di Ricerche Storiche di Rovigno
Redazione ed amministrazione:
Piazza Matteotti 13 - Rovigno d'Istria
Tel. (052) 811-133 - Fax (052) 815-786
(Italia e Slovenia: 00385/52)
Indirizzo Internet:
www.crsrv.org e-mail: info@crsrv.org

Comitato di Redazione
Marisa Ferrara, Nives Giuricin, Raul Marsetič, Orietta Moscarda Oblak, Alessio Radossi, Giovanni Radossi, Rino Cigui, Nicolò Sponza, Silvano Zilli
Direttore Responsabile
Giovanni Radossi
Redattore
Nicolò Sponza

Coordinatore
Silvano Zilli
Progetto grafico & Stampa
Happy Digital snc - Trieste
ha collaborato
Massimo Radossi
Stampato con il contributo dell'Università Popolare di Trieste

Pubblicazioni CRS

edite nel 2012-2013

ATTI XLII

QUADERNI XXIV

RICERCHE SOCIALI 20

L'ITALIANO IN ISTRIA: STRUTTURE COMUNICATIVE
di F. Simcic

NASCITA DI UNA MINORANZA
di G. Nemec

DIZIONARIO GEOGRAFICO DELL'ALTO ADIGE, DEL TRENTINO, DELLA VENEZIA GIULIA E DELLA DALMAZIA
di Carlo Maranelli

PIETRA SU PIETRA. L'ARCHITETTURA TRADIZIONALE IN ISTRIA
di Roberto Starec

IL CIMITERO DI MONTE GHIRO A POLA
di R. Marsetič

LA RICERCA n. 62 (Bollettino)

LA RICERCA n. 63 (Bollettino)

in corso di stampa

ATTI XLIII

QUADERNI XXV

RICERCHE SOCIALI 21

I CINQUECENTO “LACHI” DELL'ALBONESE
di C. Pericin

I CONTI DI GORIZIA E L'ISTRIA NEL MEDIOEVO
di P. Štih

di Nicolò Sponza

Le altre “storie” nella nostra storiografia

In un mondo che quotidianamente ci pone davanti a nuove sfide che non solo prevaricano le attuali geometrie statali, ma anche quelle continentali, continuiamo a pensare, agire e valutare nel campo sociale, politico ed economico quasi esclusivamente attraverso obsoleti schemi nazionali di stampo ottocentesco.
Non so se per qualunquismo oppure per paura del nuovo seguitiamo ad aggrapparci a una visione del mondo che non c’è più, anzi, se vogliamo essere precisi e soprattutto onesti, non c’è mai stata. Basti pensare al progetto Europa, intriso di nobili intenti e belle speranze ma miseramente incagliatosi sullo scoglio della finanza, oppure i sempre, purtroppo, attuali *revival* nazionalisti che vogliono limitare, se non addirittura eliminare, le diversità di ogni genere insite nei gruppi sociali.
Lo stesso vale per la storiografia nella quale prevale, tutt’oggi, l’idea che i tempi e i modi delle trasformazioni nazionali, culturali, sociali di una determinata civiltà sono fondamentalmente frutto, conseguenza di fenomeni, da relegare esclusivamente all’interno di precostituiti confini. Una sorta di mantra, soprattutto accademico, di difficile cancellazione, accettato spesso come strategico, unico strumento al fine di organizzare il passato, il presente e il futuro del singolo individuo e dei gruppi sociali.
Per capire quanto tutto questo risulti forviante e deleterio basta rivolgere lo sguardo verso realtà, come quella Alto Adriatica, dove regolarmente affiorano, oggi come ieri, esempi di contaminazioni tra sistemi che spesso portano a forme di ibridazioni culturali specifiche.
Basta cercare, autori e libri non mancano. Un esempio tra tutti, le *Scintille* di Niccolò Tommaseo, pubblicate nel 1842, per capire che l’idea di una cultura cosmopolita non è poi così nuova, potrebbe rappresentare un buon inizio.

Fare storiografia in una regione come la nostra è un lavoro difficile in quanto comporta un maggiore impegno e un’integrità intellettuale maggiorata. Bisogna collaudare nuove teorie rivalutando parametri e sistemi d’analisi, ripensare ed aprirsi a nuove ed innovative prospettive di ricerca onde evitare schemi interpretativi generici e spesso mistificanti.
L’Alto Adriatico, a partire dagli anni Novanta dello scorso secolo, gradualmente si è visto riconoscere lo status di luogo di confronto tra le storiografie nazionali che vi confluiscono e nonostante gli alti e bassi, le tensioni e le distensioni, questa sua nuova identità rappresenta indubitabilmente un passo in avanti, nonostante le divergenze, leggi rancori, ancora alquanto vigorosi.
Ma non basta, il salto di paradigma risulta ancora insufficiente poiché lascia aperte tante, troppe questioni. Fortunatamente si sta facendo strada, negli ultimi anni, l’idea che bisogna alzare il tiro, bisogna pretendere di più, pensare a un territorio dotato di una sua soggettività distinta, peculiare, pertanto di una sua specifica storiografia, ossia a un territorio non solamente sfondo di “altre” storie: di Venezia, degli imperi, delle nazioni e di altre geografie che vi confluiscono.

di Rino Cigui

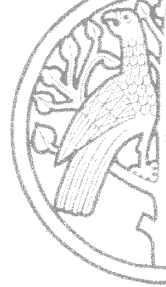
Il protomedico della Provincia dell'Istria Ignazio Lotti e l'ispezione sanitaria del 1778

Veduta della foce del fiume Quieto

Da un'attenta lettura delle relazioni settecentesche compilate dai rettori veneti dell'Istria traspare una generalizzata preoccupazione per le pessime condizioni sanitarie in cui versava la penisola, riconducibili, esauritasi oramai la stagione delle pestilenze, all'abbandono dei campi che lasciava spazio all'avanzata delle paludi e alla diffusione dei fattori di contagio. Le relazioni citate facevano riferimento a una situazione critica e cronica che, almeno nell'Istria settentrionale, avrebbe trovato parziale soluzione solo nel corso del XVIII secolo, mentre continuava a preoccupare non poco la situazione nella parte meridionale e nell'entroterra della penisola, dove l'intensa pratica della pastorizia aveva trasformato in pascoli infestati dalla malaria i fondi un tempo coltivati[1].

La diffusione delle malattie contagiose rappresentava tuttavia solo un aspetto della più vasta e complessa problematica sanitaria istriana, che contemplava altresì la pratica abusiva della professione medico-chirurgica, la riluttanza della gente verso l'inoculazione antivaiolosa, l'abilitazione ed il regolare esercizio dell'ostetricia, *"da rozze femine arbitrariamente esercitata"*, e i disordini nell'arte farmaceutica in cui regolarmente ci s'imbatteva. Per riordinare *"la sconvolta materia di salute"*, il Magistrato alla Sanità di Venezia suggerì alle massime cariche dello stato di istituire anche nella provincia dell'Istria, com'era già accaduto per le altre d'oltre mare, *"il Carico di Protomedico"*, da assegnarsi a persona particolarmente versata nell'arte medica, che doveva fungere da sovrintendente sanitario nelle *"tristissime vicende dei popoli e degli animali istriani"*[2].

La scelta delle autorità cadde sul dottor Ignazio Lotti[3] che svolgeva la funzione di *Medico Primario* a Capodistria, città nella quale era stato inviato fin dal 1763 per reprimere un'intensa epidemia di febbre di probabile origine malarica. Per espletare nel miglior modo possibile il nuovo incarico, al medico fu tolta la condotta *"perché sia più libero a tutto che richiede la sorveglianza sulla provincia"*[4]. L'attività del dottor Lotti fu tutta orientata al miglioramento igienico - sanitario della penisola ed in particolare della città di Pola bersagliata di continuo dalle febbri malariche, e sebbene affrontasse tale problematica con criteri non sempre conformi alle cause dell'endemia, gli si deve riconoscere il merito di aver proposto l'esecuzione di tutta una serie di misure igieniche che contribuirono non poco ad elevare il livello sanitario istriano.

Nel corso delle ispezioni annuali alla provincia, il protomedico ebbe modo di accertarsi di persona della cattiva salute e del deperimento degli abitanti, imputabili, a suo dire, alla *"quasi universal defficienza di acque non essendovi fonti puri e perenni alle quali senza danno dissettar si possano, specialmente nel maggior uopo dell'estivo travaglio"*[5]. In effetti, se si escludono le poche cisterne di cui fruivano le famiglie più abbienti, l'assenza di ampie zone a scorrimento fluviale, la penuria di sorgenti e le frequenti siccità estive avevano indotto la popolazione a servirsi, per l'approvvigionamento idrico, di stagni artificiali (*lachi*) o dell'acqua fetida e putrida *"tratta da imonde pozzanghere*

interbidite continuamente dal calpestìo de' Bestiami, quali à truppe concorrono anche da luoghi assai lontani, il che forma agli occhi un compassionevole e nauseante spettacolo, e nelle viscere di que' infelici un deposito di parti impure e fecciose, che a poco a poco ad intempestiva morte miseramente li tragge"[6]. Conscio della generale deficienza d'acqua di cui tradizionalmente pativa l'Istria e dell'impellente necessità di salvaguardare ogni possibile risorsa idrica, Ignazio Lotti caldeggiò il ripristino di *"una perenne copiosissima sorgente sulla spiaggia di Porto Quieto destinata a riparare la sete (...) di que' popoli circonvicini, (...) ora contaminata dal lezzo e dall'acqua marina"*, nonché la rimessa in funzione dell'antica fontana romana di Pola e l'erezione di cisterne pubbliche[7].
Non meno significativo fu l'impegno del Lotti nel diffondere la prassi della vaccinazione antivaiolosa, avviata dalla Repubblica fin dal 1768 per combattere l'enorme diffusione del male nei suoi territori[8], e nell'istruire le donne che esercitavano, quasi sempre arbitrariamente, l'*arte Ostetricia*. Per quanto concerne il problema della vaiolizzazione, il medico trovò gli istriani ferocemente avversi a sottoporsi a tale prassi, e dovette lottare non poco per convincerli dell'inestimabile valore e degli enormi benefici derivanti ad adulti e bambini dall'innesto del nuovo ritrovato. L'avversione generale delle classi subalterne verso l'inoculazione, è bene ricordarlo, non si esaurì con il tramonto della Serenissima, ma continuò a sussistere con i successivi governi francese e austriaco i quali, come aveva fatto precedentemente Venezia, coinvolsero nell'opera di convincimento della popolazione sia l'apparato medico che quello religioso[9]. Una viva opposizione la trovò il Nostro pure nelle levatrici del contado che, praticando quest'arte senza un'adeguata preparazione e facendo spesso ricorso a pratiche superstiziose, contribuivano a rendere elevata la mortalità tra le puerpere e i neonati.
A preoccupare il protomedico erano altresì l'indisciplina che regnava tra i medici e gli speziali della provincia, dovuta alla prassi *"de' Chirurghi avventurieri, o Condotti, che ardiscono di intrudersi nella Medica Facoltà"*, ed agli abusi *"nel proposito della qualità, e prezzo dei medicamenti in que' luoghi, dove per defficienza di Medici fisici, e di Speziali, e per la distanza da ogni Città, esercitano alcuni Chirurghi la triplice facoltà"*[10]. Per porre un freno a queste *"ree licenziosità"*, il Lotti suggerì fosse distribuito un catalogo a stampa con l'elenco dei medicinali che ogni speziale doveva avere, e che fosse vietato a ciascun speziale *"di eseguire le formule di alcun Chirurgo, il quale tentasse di manumettersi nella Medicina dove non mancano leggittimi Professori"*[11].
Ma il vero problema sanitario nell'Istria del Settecento era costituito dalla città di Pola, le cui condizioni generali, causa il persistere delle febbri intermittenti di origine malarica, non solo erano pessime, ma sembravano addirittura peggiorate rispetto al passato[12]. Lo stato di degrado ambientale in cui versava la località fu constatato, nel settembre 1776, dallo stesso medico, convinto che la *mala salute* della popolazione derivasse *"dall'aria proveniente dalla vicina palude"* e dall'uso di triturare il grano con certe pietre fragili composte da gesso calcinato *"del quale polverizzandosene qualche parte con la freggagione viene questa ad avvelenare il grano sempre mal triturato"*[13]. Grazie alle sue osservazioni, nel 1778 le autorità procedettero con i lavori di bonifica del sito affidati al tenente ingegnere Pietro Antonio Lether, che si conclusero l'anno dopo con interramento del cosiddetto *Prato grande*[14].
Nel corso del suo mandato Ignazio Lotti dovette contrastare pure il diffondersi delle infezioni che colpivano e decimavano gli animali (*epizoozie*), costituendo un serio pericolo per il patrimonio zootecnico istriano. Gli anni Settanta del XVIII secolo, infatti, furono caratterizzati da frequenti epizoozie bovine che rappresentarono per il governo veneziano un problema sia di sanità pubblica sia di natura economica, in quanto la penisola forniva una grossa quantità di animali da macello per l'approvvigionamento carneo della Serenissima. Chiamato a monitorare la provincia, il dottor Lotti riconobbe nelle *"acque fecciose di che doveansi abbeverare, soprattutto alla estate, gli animali condotti da parti lontane"* e nelle imbarcazioni cariche di bestiame che sostavano in Istria provenienti dalla Dalmazia le cause principali dell'alta frequenza del morbo; per scongiurare tali pericoli, alle autorità governative consigliò di rimettere in funzione le sorgenti e le fontane abbandonate necessarie a uomini e animali, e propose che la sosta delle imbarcazioni incriminate avvenisse nei porti di alcune isole prive di armenti.
Non possiamo concludere queste brevi note sull'attività del dottor Lotti in Istria senza ricordare i casi di idrofobia da lui affrontati con successo e raccontati nell'opuscolo *"Saggio e Memoria de la cura preservativa da l'Idrofobia, eseguita felicemente in dieci persone offese da cane rabbioso, l'anno 1773 allora presentata, ed ora dedicata agl'Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Sopra Provveditori e Provveditori a la Sanità"*, stampato a Venezia nel 1775[15]. Si trattò di dieci casi di idrofobia registrati nel corso del 1773, di cui nove accaduti a Capodistria e Gason e uno a Buie, provocati dal morso di un cane affetto da rabbia, *"tutti felicemente guariti coll'uso della pomata mercuriale e col mercurio dolcificato per bocca"*[16].

Allegato: [Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori alla Sanità - Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria 1778 -1787*, B. 493.]

Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Sopra Provveditori, e Provveditori al Supremo
Magistrato della Sanità

Umilio alla Sapienza di Vostre Eccellenze le risultanze dell'annua visita rapporto alli argomenti della mia importante inspezione che riguarda peculiarmente gli affari Medico – chirurgico – farmaceutici di questa molto estesa Provincia, la quale egualmente che l'altre cava ai pubblici

riguardi, ha già incominciato a godere gli effetti graziosi della benefica Munificenza del Suo Sovrano, e li sentirà vie maggiormente col suo aumento all'esecuzione de' miei già accolti proggetti, e già demandati quanto alli modi alle autorità rispettive.
Nel momento però della onorata mia compiacenza nel vedere in qualche parte riordinata la materia di Sanità rapporto alla miglior esecuzione delle più importanti Terminazioni, e rapporto a qualche miglior disciplina nell'esercizio delle farmacie, nulladimeno non resta, ch'io non abbia a significare la mia dispiacenza per avverre rinvenuta alcuna di queste in diffetto di qualità, o non abbastanza fornita delle semplici e composte sostanze. Fatto per ciò eseguire sul momento un fedele registro dal Canceliere del rispettivo Offizio, il quale sempre interviene, furono proibite le non admissibili, e fu commesso a questo di quelle che son credute esenziali. Nel qual proposito sembrerebbe affatto necessario, che fosse a ciascun Offizio di Sanità, a ciascun Medico o Speziale fatto tenere con pubblica promulgazione il Catalogo a stampa, in cui sono enumerati tutti li medicinali che ogni Speziale è adebitato di avere, e che non fu giammai diffuso in questa Provincia. Ben più difficile può riuscire il riparo di molti abusi nel proposito della qualità, e prezzo dei medicamenti in que' luoghi, dove per defficienza di Medici fisici, e di Speziali, e per la distanza da ogni Città, esercitano alcuni Chirurghi la triplice facoltà. Può essere arbitraria la formula egualmente che unione, la dose, e il valore, né si può instituire un'esame proporzionato all'esigenza dell'affare. Sarebbe per ciò molto desiderabile che un'esercizio di tanto rimarco, e di così difficile sistema fosse per peculiari indagini, e non mai per azardo affidato alle mani di noti ed integri Professori. L'abuso poi de' Chirurghi avventurieri, o Condotti, che ardiscono di intrudersi nella Medica Facoltà non è facile ad essere formalmente scoperto, perché li colludenti Speziali ocultano le loro prescrizioni, e li Fisici stipendiati dalle Comunità sottoposti alla triennale ricondotta riformidano di riclamare contro Costoro, i quali per aderenze, per sangue, o per Cittadinanza sono potenti nei rispettivi loro Paesi. Ho potuto sorprendere in una Farmacia di Parenzo alcune ricette molto eccedenti nelle dosi, nelle quali è già sottoscritto il Professore, e le quali trasmetto alle ulteriori deliberazioni dell'Eccellentissimo Magistrato.
Intanto per il miglior ordine si rinovano in ogni annua visita li divieti a ciascun Speziale di eseguire le formule di alcun Chirurgo, il quale tentasse di manumettersi nella Medicina dove non mancano leggittimi Professori.
Siccome poi è mio preciso dovere di rassegnare alla Vigilanza di Vostre Eccellenze il raguaglio di alcuni eseguiti provvedimenti così non posso omettere anche a giusta lode dell'Ingegnere Sig. Tenente Lether l'ottimo successo dell'aperto Canale per le acque stagnanti, e tanto perniciose alla Città di Pola, hanno ritrovato in istagione tanto piovosa un facile tragitto al mare. Ma certamente sarà per riuscire inutile un lavoro così esenziale al miglioramento di quei Cittadini, che erano prossimi al totale deperimento, se non venga presidiato quanto alla sua conservazione da fortissime Leggi che saranno anche a senso dei già emanati Sovrani Decreti.
Ma con massimo dispiacere debbo nuovamente significare a Vostre Eccellenze l'infelice situazione della Fontana

Fontana nella Valle di Torre

nel Porto Quieto destinata a riparare alla sete nell'annua ricorrente siccità di que' popoli circonvicini, i quali vi sono concorsi con la loro personale fatica a provvedere li pubblici, e privati Navigli, e a difesa delle sospette diserzioni tanto dannose con le Contumacie al Commercio, e perigliose alla comune salvezza. L'aboccatore fu Giovanni Dinghietta di Pirano, il quale appresso l'Ecc.mo Magistrato si prese l'impegno di eseguire il disegno dell'Ingegnere Sig. Cristoforo Bighignato, protestandosi peraltro nella prodotta, ed acclamata scrittura di non volere che alcuno gli sopraintendesse, e assogettandosi solamente alla perizia del compiuto lavoro. È certissimo che la perenne copiosa sorgente è in parte deviata; che ora è sempre contaminata dal lezzo, e dall'aqua marina, quando per l'adietro nelle ore della bassa Marea era dolcissima e cristallina. Dalla commessa Perizia alli Sopraccennati Signori Ingegneri potranno Vostre Eccellenze riscontrar meglio per le ulteriori ossequiate deliberazioni una risultanza così sfortunata in argomento guardato con occhio tanto favorevole dalla pubblica Munificenza.
A grado, che gli altri provvedimenti saranno disposti alla felice esecuzione dalle Autorità rispettive già incaricate a versare sui modi, si potrà rimarcare il miglioramento della Nazione, e di questa Provincia, vastissima di circonferenza, ma scarsa di Abitatori e nulla di meno pregevole per li suoi prodotti di Olio, di Vini, di Sali, di Pesca, di Legna di Quercie per la marina, non meno che per le pietre, onde torreggiano le più superbe Moli della Dominante, e molto più per la copia de' suoi Porti, i quali formano la sicurezza della Veneta Navigazione.

NOTE

[1] Giulio Cervani - Ettore de Franceschi, "Fattori di spopolamento nell'Istria Veneta nei secoli XVI e XVII", *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno* (=*ACRSR*), Trieste, vol. IV (1973), pp. 49-54.

[2] "Magistrato alla Sanità", *Atti e Memorie della società di archeologia e storia patria* (=*AMSI*), Parenzo, vol. XXII (1906), p. 198.

[3] Ignazio Lotti nacque nel 1728 a Ceneda (Vittorio Veneto) da nobile famiglia, e dopo aver studiato a Belluno e a Ravenna presso i Gesuiti, si dedicò alla filosofia e alla medicina presso le Università di Bologna e Padova. A Capodistria, dove fu inviato nel 1763, entrò a far parte delle accademie dei Certosini e dei Risorti, e per il suo lavoro si conquistò la stima di personaggi quali Carli, Polesini, Gravisi; Alessandro Gavardo, nella *Rinaldeide*, riconobbe al Lotti capacità artistiche e amabilità d'animo. Nel 1780, dopo aver rinunciato alla carica di protomedico, si trasferì a Venezia, anche se non perse mai i contatti con l'Istria dove fu inviato più volte distinguendosi soprattutto nella lotta alle epizoozie bovine. Nel 1792 fece ritornò a Capodistria dove venne eletto presidente dell'Accademia dei Risorti, carica che ricoperse per un solo anno a causa degli impegni professionali. Fu in seguito protomedico della Sanità a Venezia, dove morì in miseria il 15 gennaio 1814. Il Lotti scrisse alcune opere nel campo dell'epidemiologia (*Istruzione popolare per la cura domestica del vajolo,* 1794), delle epizoozie (*Saggio e memorie della cura preservativa della idrofobia: eseguita felicemente in dieci persone offese da cane rabbioso l'anno 1773*, 1775) e studiò gli effetti prodotti dal chinino (*Saggio istorico ragionato della chinachina*, 1791). In qualità di epidemiologo fu talmente considerato anche fuori dei confini nazionali che persino la Spagna lo interpellò sul problema della febbre gialla (Mosè Giuseppe Levi, *Ricordi intorno agli incliti medici, chirurghi e farmacisti che praticarono loro arte in Venezia dopo il 1740*, Venezia 1835, p. 56; Aldo Raimondi, *Istriani, Fiumani e Dalmati nella ricerca scientifica italiana*, Trieste, 2001, pp. 213-215).

[4] "Senato Mare. Cose dell'Istria", *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 242.

[5] "Magistrato alla Sanità", *op. cit*., p. 199.

[6] Ibidem.

[7] Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori alla Sanità - Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria 1778 -1787*, B. 493. La sistemazione della fontana di Porto Quieto era stata già stata suggerita, nel 1758, dal Provveditore Generale da Mar Francesco Grimani.

[8] Rino Cigui, "Misure di profilassi in Istria nella prima metà del XIX secolo. La vaccinazione antivaiolosa della popolazione infantile durante la dominazione francese e austriaca", *4. Istarski povijesni biennale*, Parenzo 2011, p. 240.

[9] Ibidem.

[10] Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori alla Sanità*, B. 493.

[11] Ibidem.

[12] Sulla diffusione della malaria a Pola nel Settecento e sulle iniziative di profilassi intraprese, si veda Rino Cigui, "L'aere incominciò a farsi grave e pestilenziale": la diffusione della malaria a Pola e nel suo distretto dal XIV alla fine del XIX secolo, *ACRSR*, Rovigno, vol. XLII (2012), pp. 120-122.

[13] Domenico Venturini, "Il casato dei marchesi Gravisi", *AMSI*, vol. XXIII (1908), p. 197.

[14] "Senato Mare. Cose dell'Istria", *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 244 e 249.

[15] "Dieci casi d'idrofobia felicemente guariti in Istria nell'anno 1773", *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 16 marzo 1886, pp. 44-45.

[16] Ibidem.

di Dario Saftich

Tommaseo e la sfida della doppia lingua

Niccolò Tommaseo

L'uomo sinbolo della Dalmazia ottocentesca è Niccolò Tommaseo. Almeno per gli italiani. Ma non soltanto per loro, a dire il vero. Anche la Croazia, grazie all'opera *Iskrice* (*Scintille*) sente Tommaseo come uno scrittore suo. Ma l'interessato cos'è: italiano, magari croato diranno alcuni richiamandosi a presunte origini, o semplicemente dalmata?
"Patria viva non ha chi di te nacque". Con queste parole il letterato nativo di Sebenico, Niccolò Tommaseo, spiega la peculiarità storica dell'identità dalmata, ovvero della sua identità e di quella di tanti suoi concittadini e corregionali, sospesa tra due culture e due lingue. Tommaseo è tutto proteso alla ricerca di una patria regionale che però gli appare inafferabile, sfuggente, un sogno a cui tendere senza raggiungerlo mai.

Italiano di formazione e di sentimenti

Lo storico croato Grga Novak imputa a Tommaseo il fatto di essere stato "assolutamente contrario all'unione della Dalmazia alla Croazia. Forse desiderava una qual Dalmazia 'slava', ma assolutamente non la Croazia. Questa Dalmazia slava sarebbe dovuta rimanere, secondo i suoi punti di vista, slava solamente nei suoi villaggi, mentre le città e tutto l'ambiente culturale avrebbero dovuto essere italiani. Tommaseo guardava alla propria situazione personale - nato slavo, si vedeva come un italiano di formazione e di sentimenti -, e non poteva comprendere che quello che valeva per lui non poteva valere per tutta una regione. Ancora oggi egli è incomprensibile non solo agli italiani, ma anche ai croati e ai serbi. Soltanto coloro che conoscono profondamente tutto il diciannovesimo secolo dalmata e italiano, fino agli anni Ottanta, possono comprenderne l'atteggiamento"[1]. Novak interpreta la realtà politica e cultura dalmata dell'Ottocento sulla base di rigidi ed omogenei schieramenti nazionali contrapposti e vede come fumo negli occhi ogni possibile terza via. Non può digerire le valutazioni di Tommaseo secondo le quali i dalmati erano stati "per secoli un popolo a sé stante, frutto dell'incontro e della fusione di stirpi e culture italiane e slave: 'Né solo i sangui si sono commisti, e le glorie, i dolori, le utilità e le speranze compenetratesi; ma scambiaronsi i nomi stessi. Famiglie italiane spente, vivono nelle slave, e alle slave lasciarono l'eredità delle memorie e degli averi; famiglie slave assunsero nomi italiani"[2]. Tommaseo, dunque, credeva che esistesse una

nazione dalmata, fondata su valori non tanto etnici, quanto storici e culturali. E parte importante della specificità dalmata rispetto alla nazione croata era l'uso della lingua italiana. Tommaseo condivideva il suo attaccamento alla lingua italiana con molti dalmati istruiti del tempo e osservava che se nelle nostre coste non si parlasse l'italiano, dovremmo introdurlo. La Dalmazia, aggiungeva, fa parte di quelle regioni che per loro posizioni e loro natura Iddio ha voluto fare intermediarie fra popoli diversi.
La difesa dell'uso dell'italiano non significava però per Tommaseo, come in genere per gli autonomi, rileva a questo proposito Luciano Monzali, "la negazione del carattere prevalentemente slavo della società dalmata nel suo complesso"[3]. Gli autonomisti, precisa Monzali, contrariamente agli stereotipi negativi diffusi dalla storiografia loro avversa, "non erano ostili allo sviluppo dell'uso della lingua slava"[4], ovvero del croato.

L'apertura al croato

Nel caso di Tommaseo balza infatti chiaramente all'occhio la volontà di acquisire l'altra lingua del territorio. "A più che mezza la vita io comincio a balbettare la lingua materna mia[5]", rileva lo scrittore di Sebenico, che, ritornato in patria dopo un lungo girovagare dall'Italia alla Francia, sente il bisogno di riacquisire, di fare proprio davvero anche l'idioma della madre. In questo ambito non può fare a meno di ricordare le canzoni popolari dell'entroterra dalmata in particolare, divenute famose in Europa, grazie anche all'opera dell'abate Alberto Fortis: "Nazione novella è l'illirica, le cui maschie e calde canzoni sono ormai da tutta l'Europa ammirate"[6].
E non può fare a meno di prendere atto della diffusione e dell'armoniosità di quella che ha chiamato la sua lingua materna. Qui bisogna comunque ricordare che dall'ottica di Tommaseo entro la nozione di popolo le nazioni sono plurali. Per cui in Dalmazia spicca in questo caso la nazione illirica, nazione già degna di parlare una delle più dolci e ricche lingue del mondo[7].
La pluralità delle nazioni e delle loro lingue, è l'auspicio dello scrittore sebenzano, non dev'essere in contraddizione con lo spirito di unità del popolo, non dev'essere oggetto di contrasto, in quanto ogni lingua è come un ruscello puro e fresco che contribuisce a irrigare la campagna comune: "La varietà ci aiuta a sentire l'unità, come la melodia di più cetere fa più compiuto e più schietto concento. Le lingue umane son lire che insieme suonano e mandano al cielo la voce

Carta della Dalmazia Veneta
di Giovanni Valle del 1784

dei popoli desideranti alla patria sovrana. Può l'una lingua non si mescolare coll'altra né corrompere: come sorelle vergini che si baciano in casti baci; com'alberi mondi che fra sé non s'aduggiano, e ornano il poggio; come ruscelletti puri che mormoranti ciascuno nel suo canaletto, irrigano le campagne"[8].

Rispettare tutti

Tommaseo vede la Dalmazia come una terra aperta sì ai vicini, ma chiusa da ambiti geografici costituiti dal mare e dai monti, che proteggono il suo carattere di unicità. Nemmeno l'Istria di cui oggi pure si esalta l'indole plurale le è vicina: "I popoli che ti sono intorno, Dalmazia piccoletta, poche conformità hanno con teco; o troppo più o troppo meno di te. O mare o monti da te li divide; e, più che mari e monti, usi e storia diversa. L'isole d'Istria son dalla Dalmazia più lontane che Londra da Malta"[9].

Tommaseo è però consapevole che, al di là di quelle che si configurano come barriere naturali, le osmosi con i popoli e le terre limitrofe sono inevitabili. Il suo appello alla sua terra è però quello di rispettare tutti alla pari: "Tutti convien che tu ami, e con tutti stringa vincoli sacri di maschia fratellanza e di nobile umiltà"[10]. Le vicende storiche, buone o cattive che fossero, a seconda dei singoli punti di vista, hanno infatti reso impossibile, assurdo, ogni anelito alla purezza e hanno reso tutti giocoforza fratelli: "Tutti dunque i sangui sono insieme confusi. Sventura e colpa, guerra ed amore congiunsero i popoli tutti. Alemanni, Illirici, Greci e Latini, ci siam tutti partiti dagli asiatici piani, poi nuovamente accostatici in abbracciamenti di morte e di vita. Siam tutti fratelli e nella forza e nella debolezza, e nell'onore e nell'onta"[11].

La figura emblematica di Tommaseo appare, dunque, funzionale per descrivere la peculiare situazione di molti dalmati del passato, sospesi tra mondi culturali diversi, incapaci di ritagliarsi una patria autentica in loco. Ma il letterato di Sebenico, sia pure vissuto un secolo prima, si presenta a sua volta come antesignano di valori di fondo che oggi sono dati praticamente per acquisiti dai più, almeno a parole: quelli della comprensione tra i popoli, della tolleranza, del rigetto dell'esclusivismo nazionale e linguistico, in altre parole i valori dell'Europa di oggi e di domani. Tommaseo naturalmente esprime questi principi con la terminologia, il linguaggio della sua epoca, in cui i risvegli nazionali, i risorgimenti sono agli albori. È l'opera plurilingue *Scintille* quella da cui traspare chiaramente "l'ideologia tommaseana".

La tecnica dell'innesto

Il volume è permeato dalla consapevolezza dell'importanza dello scambio e del rispetto insieme tra le nazioni. Lo scambio non significa però cancellazione dei caratteri particolari che rendono riconoscibili i vari idiomi: è fondamentale, per Tommaseo, che ogni lingua, pur arricchita dal contatto con le altre, mantenga la sua peculiare fisionomia. Lo scrittore di Sebenico si sofferma sulla tecnica dell'innesto che è distinta dall'operazione del trapianto: quest'ultimo, infatti, consiste nell'introdurre nella pianta un organismo estraneo, mentre l'innesto fonde organismo datore e organismo ricevente. Il richiamo alle tecniche agricole serve a mettere a fuoco il tema dei rapporti fra le nazioni, che non devono essere caratterizzati dalle barriere etniche, ma devono essere improntati alla convergenza, che salvaguardi però le singole identità. Volendo ricorrere alla terminologia odierna possiamo dire che fra autarchia, multiculturalismo e melting pot la posizione del Tommaseo è lontana dai primi due concetti, ma si distingue anche dal terzo. Infatti, l'innesto non si configura come la cancellazione delle indoli o identità individuali delle culture e delle nazioni, le quali devono conservare le proprie fisionomie inconfondibili: "In questo mi pare consta d'ogni nazione la vera grandezza; conservare modestamente e fermamente l'indole propria, le altre sorelle con rispettoso affetto abbracciare. Chi troppo ammira sé stesso, troppo prende da altrui; chi troppo s'inchina ad altrui, dall'ammirazione trapassa leggermente al disprezzo; e chi di una nazione estera s'invaghisce in eccesso, risica disconoscere di quella medesima i pregi veri e deturparli con imitazione schiava"[12]. Per tale motivo "giova pertanto, quel che impedire non si può, regolare; e far che i vincoli tra popolo e popolo sieno spirituali il più che ci è dato, e stretti da nobile affetto. Meglio che trapiantare, giova sovente innestare; che per tal modo s'ha il nuovo, e non si abbatte l'antico"[13].

Ma l'insegnamento di Tommaseo nelle *Scintille* va ben oltre a quella che con un altro termine moderno potremmo definire interculturalità. Il suo è un richiamo all'umanità, alla fraternità fra le genti, quasi un segno premonitore delle tragedie future che avrebbero colpito l'Europa e un appello accorato ad evitarle. Ogni idea di purezza della razza e di razzismo che da questa si può ricavare è assolutamente estranea all'indole dello scrittore di Sebenico, che fa presente che tutti i popoli sono uguali, a prescindere da glorie vere o supposte del passato. Altro insegnamento del resto non potremmo neppure attendercelo da uno

scrittore che con tanto amore e tanta cura si è dedicato alla raccolta di canti popolari di popoli diversi, tutti espressione della freschezza e dell'autenticità popolare, senza inutili classifiche di valore. Questi popoli però devono rivelarsi alla stregua di vasi comunicanti: "In ciascun popolo è qualcosa di buono da riguardare con riverenza; ma in ogni bontà son due parti: l'incomunicabile, e la diffusibile fuori. Giova la prima contemplare, e l'altra adoperare"[14]. Inutile quindi avere paura delle commistioni, tanto più che... "quando le idee, le lingue de' popoli s'avvicinano e mescono, può dalla mistione uscire più varia e più profonda armonia"[15].

Ma dai sommi principi il discorso di Tommaseo cade sempre sulla Dalmazia, sul suo popolo nel cui ambito convivono nazioni diverse, motivo per il quale mai è riuscito a darsi una vera identità unitaria: "Dalmazia cara, a te non fu mai vita propria, e da secoli tu sei strascinata dietro al cocchio d'altre genti"[16]. Se inizialmente lo scrittore ha parlato di nazione illirica, di una terra separata dall'entroterra dalle catene montuose, alla fine prevale la consapevolezza che questa nazione deve fare i conti con la nazione slava, ovvero con il binomio città-campagna: "Siamo due nazioni in un popolo: il medico e il macellaro non parlano la medesima lingua; il mercante e il villico son sempre nemici. Conviene che il cappello riverisca il berretto: quivi è più schietta vita di nazione, e dignità e cuore"[17]. In altre parole la città non deve guardare con fare altezzoso al suburbio, il cittadino deve inchinarsi all'uomo della campagna, imparare a conoscere e apprezzare la sua cultura. Non è possibile che i linguaggi sociali e di conseguenze in parte nazionali restino diversi, incomunicabili: "La lingua è l'anima dell'uomo e de' popoli: laddove intorbidata la lingua, torbide e le anime: dove due lingue umanità non può essere. Doppia lingua dice due nazioni divise; dice guerra antica o novella; visibile o ascosa"[18].

Non è solo un invito alla tolleranza, quello di Tommaseo, è un appello alla comprensione e all'accettazione reciproca: "Laddove unanimità non è, non è forza; chi non ama, il vero schietto dire non sa"[19]. Come superare le fratture fra italiani e croati di cui allora si avvertono già i segni premonitori, come risanarle? La ricetta di Tommaseo è sempre imperniata sull'idea di fondo che ogni cultura deve svilupparsi, essere orgogliosa delle sue peculiarità, non per rinchiudersi in sé stessa, ma perché solo così meglio potrà valorizzare le altre. No alle divisioni, sì all'esaltazione delle identità che sappiano fortificarsi insieme: "Né reggimento né anima divisa può vivere. Illirici siate, e lo spirito italiano sentirete allora più forte"[20].

Lo scrittore sebenzano è però realista. Intuisce che la sfida di fondo è quella della doppia lingua. I suoi interrogativi si riveleranno in seguito profetici: "Quale il nostro destino? Qual sangue prevarrà? L'italiano o l'illirico? O altre razze aspetti ancora, ne' secoli venturi, Dalmazia mia? Stretti in quest'angol di terra fra i monti e il mare, che siam noi? Dove stendere l'ali nostre Sarem noi del carro il centro od un raggio? Chi la vincerà il monte o il mare? A che lingua risponderà l'eco dalmatico fra mill'anni?"[21]. A dire il vero non si è rivelato necessario attendere mille anni per svelare l'enigma. La storia in realtà una risposta netta a questo interrogativo l'ha già data e questo pochi decenni dopo la scomparsa di Tommaseo. L'italiano è stato via via emarginato fino a essere spazzato via e il croato (o illirico come lui lo definiva) ha trionfato. Ma uno spirito regionale, comunque, è rimasto al di là dello scontro nazionale e a volte torna di prepotenza alla ribalta. Quello stesso spirito al quale lo scrittore sebenzano si richiamava.

Sia pure espresso con i termini e i concetti della sua epoca, il pensiero di Tommaseo rimane attuale. Gli inviti tommaseani alla concordia furono, rileva Egidio Ivetic, "idee estremamente 'progressiste' rispetto agli orizzonti culturali anche della migliore *intellighenzia* dalmata, per non parlare del ceto notabile contadino"[22]. Nel pensiero tommaseano, quindi, non va ricercato tanto lo spirito dalmata, quanto soprattutto quello europeo, potremmo dire con il senno di poi. La fratellanza fra i popoli è un valore chiave per Tommaseo, di cui la storia ha evidenziato, con le sue tragedie, l'importanza.

NOTE

1 Grga NOVAK, *Prošlost Dalmacije*, libro secondo, *Od Kandijskog rata do Rapalskog ugovora*, Marjan Tisak, Spalato (2004), p. 138.
2 Niccolò TOMMASEO, "La questione dalmatica nei suoi nuovi aspetti. Osservazioni", citazione tratta da Camizzi, "Il dibattito sull'annessione della Dalmazia", *La Rivista Dalmatica* f. 3 (1973), p. 240.
3 Luciano MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze (2004), p. 49.
4 Ibidem.
5 Niccolò TOMMASEO, N., *Scintille*, a cura di Francesco Bruni, Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda Editore, Parma, 2008, p. 62.
6 Ivi p. 60.
7 Ibidem.
8 Ivi p. 64.
9 Ivi p. 67.
10 Ibidem.
11 Ibidem.
12 Ivi, p. 5.
13 Ivi p. 6.
14 Ivi p. 17.
15 Ivi p. 362.
16 Ivi p. 429.
17 Ivi p. 440.
18 Ivi p. 433.
19 Ivi p. 443.
20 Ivi p. 445.
21 Ivi p. 444.
22 Ivetic, E., (postfazione) in N. Tommaseo, *Scintille*, cit., p. 680.

di Paola Delton

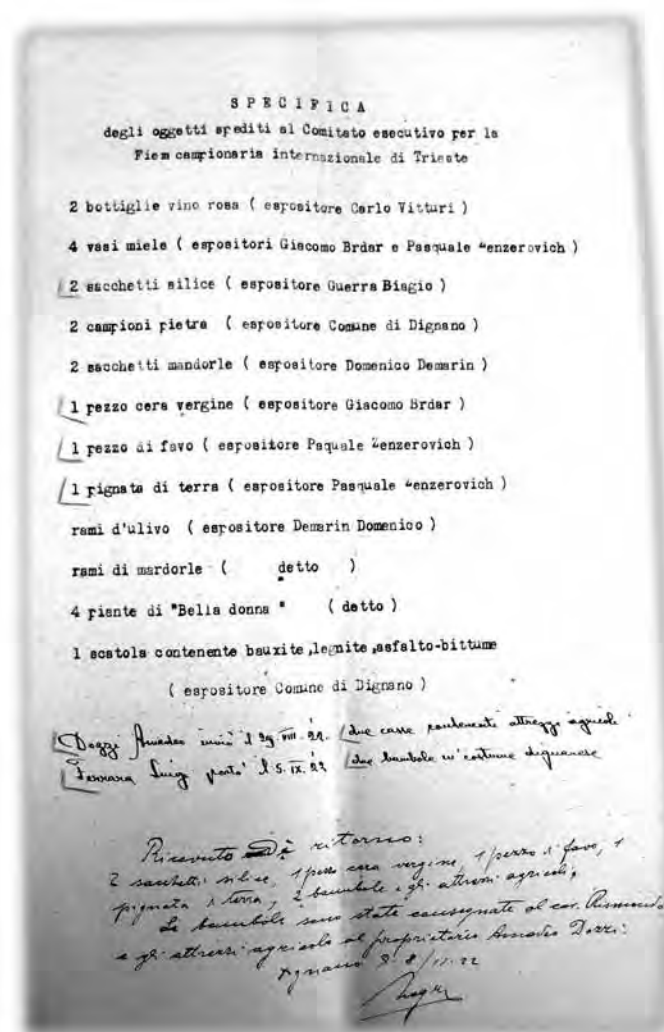
Letteratura del *Vin de rosa* di Dignano

Il *Vin de rosa* di Dignano è un vino aromatico da dessert ottenuto da uve passite e poi torchiate di Malvasia istriana; un tempo esso nasceva dall'uva del *Moscato nero*, vitigno di cui rimane nel Dignanese un'unica vigna in località *San Piero*. Questo vino passito è stato citato a partire dalla metà dell'Ottocento in un'opera del settore, in un'opera letteraria e in alcune monografie riguardanti Dignano, nelle quali è stata sottolineata la sua importanza nello scandire momenti della storia personale e collettiva dei dignanesi.
Volendo seguire un percorso cronologico, si considerino innanzitutto le righe scritte dal canonico Pietro Stancovich nella sua opera *Vino dell'Istria principale prodotto di questa provincia. Nuovo metodo economico-pratico per farlo e conservarlo* del 1853. Egli distingue i vini istriani in vini da bottiglia, vini distinti e vini comuni da commercio; tra i secondi cita "il *Marzemino* ed il *Reffosco*, che con un poco di diligenza pareggiar possono il *Claretto* ed il *Borgogna*; il *Proseco*, il *Cividino* e la *Ribolla*; infine il *Moscato*, ossia *Vino-Rosa*, dagli Alemanni detto *Rosen-wein*, pregiatissimo a Vienna, il quale si accosta al *Canarie*"[1]. Essendo oggetto di studio dell'opera il vino comune, non si hanno ulteriori approfondimenti sull'argomento, né riferimenti alla provenienza geografica specifica dei vitigni citati dall'autore.
Dobbiamo andare alla seconda metà dell'Ottocento per iniziare un percorso che ci porterà a considerare le citazioni sul *Vin de rosa* di Dignano. Nel 1886 esce, per i tipi di G. Barbera (Firenze), la raccolta di novelle *San Pantaleone* di Gabriele D'Annunzio. Nella raccolta vi è una novella intitolata *Il martirio di Gialluca* che sarà più tardi, nel 1902,

La vendemmia, in Domenico Rismondo, *Dignano d'Istria nei ricordi, nel bimillenario di Augusto*, 1937.

inserita nel libro *Le novelle della Pescara* con il titolo *Il cerusico del mare*. Questa novella narra il tragico viaggio di sei marinai e un mozzo che navigavano alla volta della Dalmazia con il loro trabaccolo carico di frumento; nel corso del viaggio un marinaio morì a causa di un'infezione e di una maldestra operazione effettuata da un compagno. Alla seconda pagina, laddove D'Annunzio presenta questi marinai definendoli "forti e indurati alle vicende del mare" si legge: "Avevano altre volte navigato alle isole dalmate, a Zara, a Trieste, a Spalato; e sapevano la via. Alcuni anche rammentavano con dolcezza il vino di Dignano, che ha il profumo delle rose, e i frutti delle isole"[2]. Ecco dunque comparire già alla fine del XIX secolo il particolare vino di Dignano, che colpì anche il poeta e narratore pescarese per il suo caratteristico profumo di rose tanto da citarlo in una sua opera. D'Annunzio visitò sicuramente l'Istria nel 1902 e probabilmente in quest'occasione gli fu offerto questo vino, ma non ci è dato sapere in che modo lo conobbe negli anni vicini al 1886. Certamente possiamo affermare che il *Vin de rosa* era conosciuto già nell'Ottocento.
Nel 1889, tre anni dopo la novella del D'Annunzio, Giuseppe Caprin firma l'opera *Marine istriane* e nel capitolo *Tra le isole Brioni*, a proposito di Dignano, scrive: "Dal canale di Fasana, tra le Brioni, scoprite sulla ascendente collina, la bella schiera di edifici che si allinea, proprio come un corteo divoto, tra le righe delle viti a siepe, che maturano il vin de rosa, e tra i quadroni di frumento gialli…"[3].
Bisogna andare al 1922 per trovare un dato sul *Vin de rosa* in un documento d'archivio. Due bottiglie di questo vino, definito "vino rosa" furono esposte nel padiglione collettivo della Provincia d'Istria alla Fiera campionaria internazionale di Trieste che si tenne dal 3 al 18 settembre 1922; l'espositore del vino era Carlo Vitturi[4]. Il "vino rosa" fu presentato a questa importante esposizione internazionale accanto ad altri prodotti e manufatti dignanesi: quattro vasi di miele, un pezzo di cera vergine, un pezzo di favo, due sacchetti di mandorle, rami d'ulivo e di mandorlo, quattro piante di Belladonna, alcuni attrezzi agricoli, dei campioni di pietra, silice, bauxite, lignite e asfalto, nonché due bambole in costume dignanese[5]. L'invito a partecipare con i propri prodotti a questa importante manifestazione fu esteso ai dignanesi nell'aprile del 1922 su invito della Camera di commercio e industria dell'Istria con sede a Rovigno[6].
A darci molte informazioni sul *Vin de rosa* è Domenico Rismondo in *Dignano d'Istria nei ricordi* del 1937. L'autore cita più volte questo vino nel suo libro e lo fa innanzitutto nel capitolo *Prodotti del suolo* con un intervento esteso e approfondito che val la pena di citare per esteso: "In molti terreni il lavoro di aratura, eseguito con l'aratro di ferro, riesce impossibile perché soltanto un leggero strato di terra copre il sottosuolo sassoso ove prospera con rigoglio la vite moscato nero che ci dà il vino di rosa, gentile e tutto fragranza (nota: Dalla pubblicazione *reclame* della Cantina dell'Istituto agrario dell'Istria in Parenzo, tolgo: Moscato rosa – Questo speciale vino, classificato giustamente come Re dei vini o Vino dei Re, è un superbo vino delle terre carsiche istriane, proveniente dal vitigno omonimo; ribelle alla fruttificazione se coltivato in terre diverse da quelle da esso desiderate. Perciò sono limitatissime in Istria le località dove cresce con buon risultato. L'uva del Moscato rosa di maggior pregio proviene da pochi comuni vicini a Pola (Dignano, Valle, Peroi); è caratterizzata da un bel colore rosato oscuro, con speciale e delicato aroma di Moscato che ricorda anche il profumo della rosa. Sottoposta a lavorazione speciale e accurata, si ottiene da essa un vino liquoroso di lusso, veramente speciale, conosciuto e apprezzato dai consumatori, e in modo particolare dal sesso gentile, per la sua caratteristica impronta aristocratica, per la finezza del gusto che lo fa preferire a tutti gli altri vini liquorosi del Regno). Non tutte le campagne di Dignano possono dare l'uva adatta per il vino di rosa. I terreni grassi, profondi sono esclusi, si prestano invece fondi sottili, sassosi, posti verso il mare e più nelle adiacenze di Peroi. Anche il processo di vinificazione del moscato nero è diverso da quello delle altre qualità di vini, e a Dignano si usa fare due tipi di vino rosa, l'uno è secco e l'altro è

El strucolo, torchio usato per la spremitura dell'uva passita.

passito (appassito, dolce). L'uva viene vendemmiata a completa maturazione, quando cioè contiene il massimo di zucchero e si scelgono i grappoli sani. Nella preparazione del tipo comune o secco, l'uva raccolta viene pigiata e il mosto, con le bucce, si fa fermentare dalle 24 alle 36 ore, poi si fa il travaso. Le vinacce rimaste vengono torchiate e il liquido ricavato si aggiunge a quello travasato. Così si ottiene un vino di rosa profumato; viene bevuto per Natale. Quello che si confeziona a Parenzo, non è il vino di rosa ricordato dal d'Annunzio nelle *Novelle della Pescara* (Il cerusico di mare) e da lui bevuto a Trieste nel 1902 nel suo viaggio nell'Istria. Il tipo speciale, 'il vino di Dignano, che ha il profumo delle rose' (d'Annunzio), si prepara diversamente e con molta cura. L'uva matura, sana e scelta viene asciugata su graticci, in camere ariose per trenta e più giorni a seconda dei tempi, umidi o secchi, oppure i grappoli vengono appesi al soffitto per l'essiccazione dovuta. Dopo questa preparazione, i grappoli vengono sgranati e gli acini passano nel torchio. Il mosto ottenuto si mette a fermentare in piccole botti munite di valvole, fino al primo travaso; si praticano poi diversi travasi finché il vino si fa limpido. Dal mosto a questo momento passa un anno, meglio due, poi si può imbottigliare. Chi vuole avere il vino di rosa per solennità di famiglia o per circostanze speciali proprie e cittadine, non lo mette in bottiglia, ma lo lascia nella botticella chiuso per più anni, ed è così che invecchiando acquista nella botte quell'aroma che dà il profumo delle rose al dolce vino di Dignano. L'aroma persistente e l'abboccato vellutato hanno creato questo meraviglioso vino, che è un vino caratteristico e originale[7]. Interessante anche un passo scritto nell'antico istrioto dignanese sulla tradizione delle Rogazioni: "Là (a sant'Antonio) i deis la misa cantada e le litanie grande. Cu zì furnei, a vidi chi zì là. Douti partera peici e grandi su quil prà, la tola de i preti in mezzo. Doute le fimene le curo a purtaghe la merenda a i soi: chei puveina, chei fritada, chei cafè, chei salamo, ma l'agnel freito e al vein de Rusa pasa batalgia!"[8]. A proposito delle feste natalizie il Rismondo scrive che assieme alle *freite* (frittelle) si beveva il vino di rosa[9], mentre più avanti narra l'episodio della visita ufficiale del Prefetto L. Leone il 5.5.1929 a Dignano: "La signorina Maria Gaspard, affascinante tutta nel suo abbigliamento, porge un dolce saluto. (...) A S.E. il benvenuto, il saluto nostro di attaccamento leale, istriano. E con il saluto a Voi il profumo dei nostri poggi coperti d'erica e di timo, tutta la fragranza della nostra vite da cui geme il vino di Rosa e questi fiori dicano a V.S. per noi tutto quello ch'io non Vi so dire (e porge un mazzo di garofani)"[10].
Il ricordo del paese natio è sempre rimasto vivo e intatto tra gli esuli dignanesi e in alcune delle pagine scritte dagli stessi viene citato anche il *Vin de rosa*. Nell'opera *Dignano e la sua gente* del 1975 si legge: "Orgoglio e gloria del contadino dignanese era la *canova*, la cantina, ricolma del frutto delle sue fatiche. (…) Come in mostra di cari oggetti si allineavano le botti e le tinozze ripiene di squisito e gagliardo vino, dal terran al moscato, all'imbottigliato vino 'che ha il profumo delle rose', riservato per le grandi festività, per gli amici e per gli ospiti (…) le pile di pietra ricolme del verde profumato olio, e, appese coi 'gronchi' in penzoli, le scartocciate pannocchie del granoturco; mentre nelle stalle i grossi animali ruminavano indisturbati l'erba medica ed il trifoglio rosso, falciati e poi riservati per loro con cura"[11]. Nello stesso libro si legge inoltre: "A chi entrava in una casa a Dignano veniva spesso offerto *un goto de terran* e *una feta de pan moro*, mentre nelle maggiori festività non poteva mancare mai la bottiglia di refosco e di *vin rosa*"[12].
Interessante anche il ricordo di Bruno Manzini: "Mio padre era enologo ed, a suo tempo, ha insegnato alla Scuola Agraria di Dignano. Conosceva bene la viticoltura ed aveva tirato su in *Vale* (grande orto nel cuore di Dignano, compreso tra le case di sinistra della parte alta della

SPECIFICA
degli oggetti spediti al Comitato esecutivo per la
Fiera campionaria internazionale di Trieste

2 bottiglie vino rosa (espositore Carlo Vitturi)
4 vasi miele (espositori Giacomo Brdar e Pasquale Zenzerovich)
2 sacchetti silice (espositore Guerra Biagio)
2 campioni pietra (espositore Comune di Dignano)
2 sacchetti mandorle (espositore Domenico Demarin)
1 pezzo cera vergine (espositore Giacomo Brdar)
1 pezzo di favo (espositore Paquale Zenzerovich)
1 pignata di terra (espositore Pasquale Zenzerovich)
rami d'ulivo (espositore Demarin Domenico)
rami di mardorle (detto)
4 piante di "Bella donna" (detto)
1 scatola contenente bauxite, legnite, asfalto-bitume
(espositore Comune di Dignano)

Documento nel quale si citano due bottiglie di "vino rosa" di Carlo Vitturi da Dignano esposte alla Fiera campionaria internazionale di Trieste nel 1922.

Calnova, il viale della stazione e la stradina delle Canovete) molti filari di uve pregiate, tra cui il famoso moscato per il Vin de rosa; da una delle pergole nasceva quella uva nera a forma di piccola zucca che veniva appesa capovolta ai travi della soffitta e si mangiava fino a Pasqua"[13].
Ultimo in ordine cronologico il contributo di Mirella Pavcovich Codazzi che ricorda il pregiato vino passito di Dignano: "I nostri vigneti producevano dell'ottimo vino, io però non ne bevevo nemmeno durante i pasti, perché il suo sapore mi faceva venire la pelle d'oca. L'unico che mi piaceva era il *vin de rosa* prodotto dall'uva di moscato nero appassita e così chiamato per il suo colore e il suo profumo. (…) Il terreno migliore per produrre il *vin de rosa* si trovava, oltre che a Dignano, a Peroi, Valle e Rovigno. Anche nella campagna di *Visanèl*, appartenente a mio padre, cresceva il vitigno del moscato nero. Ma il numero delle piante non era rilevante, perché la sua coltivazione non era conveniente. Infatti i grappoli che vi crescevano erano scarsi e per di più avevano gli acini distanziati. Ma mio padre amava possederne per brindare con il *vin de rosa* e gustarlo in occasioni particolari durante l'anno come Natale, Pasqua, Epifania o nelle occasioni di visite di amici e parenti. I grappoli del moscato nero che arrivavano a maturazione erano pochi anche perché vespe, calabroni e merli beccavano i dolcissimi acini rovinandoli. Io tentavo di allontanare quegli indesiderati visitatori escogitando vari metodi di rumori per spaventarli senza ottenere efficaci i risultati. La procedura di vinificazione rispetto alle altre uve variava dal tempo della raccolta. I grappoli del moscato nero dovevano rimanere più a lungo sulla vite perché i suoi acini diventassero ancora più dolci e il vino acquistasse più gradazione alcolica. Quindi i grappoli venivano stesi in soffitta su varie frasche, perché potessero essiccare meglio e più velocemente. Gli acini ormai essiccati venivano raccolti a mano uno ad uno e pressati nel torchio per ottenere quel poco di succo che vi rimaneva. Generalmente da cinque o sei chilogrammi di moscato nero si otteneva circa un litro di *vin de rosa*. Con la solita procedura avveniva la vinificazione per San Martino. Mio padre riusciva ad ottenere dai suoi vigneti al massimo una ventina di bottiglie, che venivano conservate al buio nel sottoscala, immerse nella sabbia. A ragione il *vin de rosa* veniva considerato una preziosità e si diceva che *el faseva risusitar i morti*. Le vinacce sfruttate ormai al massimo, venivano bagnate con vino vecchio e poi immediatamente ripressate. Ne usciva un *vin de rosa* di seconda spremitura, meno alcolico, ma che scivolava leggero nelle gole dei fortunati Dignanesi"[14].
A proposito delle proprietà terapeutiche del *Vin de rosa*, la tradizione popolare lo vuole nello *zavaion* come ricostituente. Si ha inoltre memoria di una guarigione dovuta a questo vino: il dignanese Antonio Delton, colpito all'età di quindici anni dall'influenza spagnola (1918) e ormai ritenuto spacciato, bevve per errore del *Vin de rosa* offerto al medico chiamato a visitarlo, dormì per circa ventiquattr'ore e si risvegliò completamente risanato.
Questo vino, al quale sono state dedicate pagine e aneddoti così intensi, è degno di essere valorizzato attraverso una produzione rispettosa delle tradizioni in tutte le sue fasi, dalla coltivazione dell'uva alla degustazione ricercata.

NOTE

[1] STANCOVICH Pietro, *Vino dell'Istria principale prodotto di questa provincia. Nuovo metodo economico-pratico per farlo e conservarlo*, Milano, Tip. Giovanni Silvestri, 1853. p. 7.

[2] D'ANNUNZIO Gabriele, "Il martirio di Gialluca", in *San Pantaleone*, Firenze, G. Barbera Ed., 1886, pag. 291.

[3] CAPRIN Giuseppe, *Marine istriane*, Ristampa dell'ed. 1889, Trieste, Italo Svevo, 1973, pag. 306.

[4] Archivio di Stato di Pisino - Državni Arhiv u Pazinu, HR-DAPA-43/70, OPĆINA VODNJAN, Vodnjan/Dignano, 1918/1943 [1943-1945], *Fiera campionaria internazionale Trieste 1922*, IX, 1922, b. 189.

[5] Ibidem.

[6] Ibidem. Risulta interessante citare i luoghi nei quali fu affisso l'invito a partecipare all'esposizione, considerati particolarmente frequentati dalla popolazione onde avere la maggiore eco possibile e cioè: l'ufficio commerciale, il circolo "Nicolò Ferro", i caffè "Italia" e "Garibaldi", il cinematografo, i barbieri Furlani e Tarticchio, il mercato.

[7] RISMONDO Domenico, *Dignano d'Istria nei ricordi, nel bimillenario di Augusto*, Ravenna, Società tip. ed, 1937, p. 61-62 (la nota è a p. 66).

[8] RISMONDO Domenico, cit. pag. 199. Traduzione: "Là dicono la messa cantata e le litanie. Che spettacolo, quando tutto è addobbato! Grandi e piccini, tutti stanno seduti sull'erba del prato, in mezzo a loro la tavola attorno alla quale siedono i preti. Le donne accorrono con il pasto per i propri cari: ricotta, frittata, caffè, salame, ma l'agnello fritto e il Vin de rosa superano tutto il resto."

[9] Ibidem, pag. 69.

[10] Ibidem, pag. 94.

[11] FABRO Giovanni, "Dignano attraverso i secoli", in AA.VV., *Dignano e la sua gente*, Trieste, Tip. G. Coana, 1975, p. 97.

[12] GORLATO Laura, "La casa e il focolare", in AA.VV., *Dignano e la sua gente*, op.cit.. p. 183.

[13] MANZINI Bruno, "Come era verde la mia valle…(La vita del ricordo)", in *Cussì ierimo a Dignan*, Famiglia Dignanese, Ed. Lanza, Torino, 1998, pag. 12.

[14] PAVCOVICH CODAZZI Mirella, *Vita a Dignano*, Venezia, Alcione Editore, 1995, p. 127-129.

di Alberto Zanetti Lorenzetti

Alle origini dello sport femminile nei territori della Serenissima e dintorni: un viaggio da Brescia ad Abbazia

Una ricerca al femminile sulle lontane origini di due fra le attività sportive più tradizionali, il canottaggio ed il podismo, ci porta molto indietro nel tempo riservandoci non poche sorprese per ciò che riguarda l'estrazione sociale delle concorrenti. Riportiamo le notizie raccolte seguendo l'itinerario di un viaggio che ci conduce ai confini occidentali di quelle che furono le Terre di San Marco fino ad Abbazia.

Brescia - Nulla ho trovato riguardo all'attività del remo femminile sulle sponde bresciane del Sebino e del Benaco, ma in compenso sono emerse notizie sulla Festa dell'Assunta che si svolgeva il 15 agosto a Brescia. Una giornata che mescolava disinvoltamente il sacro con il profano fin dal Duecento, dato che documenti del 1273 lasciano intendere che l'inizio della tradizione risalisse a molto prima.

Le gare di corsa in questo consesso ludico ebbero inizio nel Trecento, con lo svolgimento delle prove per cavalli, asini, fanti e prostitute che avevano come percorso parte dell'antico decumano, nella sua parte occidentale, da quella che oggi è Porta Milano verso il centro.

Queste corse presentano affinità con le vicende toscane del 1325, quando Castruccio, signore di Lucca, dopo aver vinto i fiorentini volle sbeffeggiarli facendo "*battere moneta, correr pali a cavalli, a uomini e a meretrici*" al cospetto della città, e richiamano in parte quanto avveniva a Roma con le corse del Ludus Carnelevarii, dove gareggiavano le prostitute, dopo i gobbi, gli ebrei, gli anziani e i bambini, cioè le marginalità sociali. Le corse bresciane ebbero svolgimento fino al 1494, quando l'abilità oratoria e la capacità persuasiva del predicatore Bernardino da Feltre riuscirono ad abolirle, cosa provata invano fino a quel momento dai rigurgiti morali, guerre e pestilenze, che ne avevano determinato solo temporanee sospensioni. Esistono diversi regolamenti dai quali risulta che il premio per la gara femminile fosse costituito da alcuni metri di tela.

Verona - Il viaggio prosegue verso la sponda veronese del Benaco e le acque dell'Adige, ma anche in questa terra veneta nulla emerge per lo sport del remo, ma ci si imbatte nel Palio di Verona di dantesca memoria, citato dal Sommo Poeta nella Divina Commedia essendone stato spettatore nel 1304; nel quindicesimo canto (Inferno, versetti 121/124) Dante, descrivendo l'incontro con il maestro Brunetto Latini, parla di una corsa che durante il medioevo si svolgeva a Verona:

Poi si rivolse e parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde
per la campagna. E parve di costoro
quelli che vince non colui che perde.

Iniziata nel 1208, la manifestazione si svolgeva la prima domenica di Quaresima e nel corso della sua lunga esistenza ospitò anche corse femminili. Avevano la precedenza le "donne oneste", e solo se fra queste non se ne fosse iscritta

Ferrara, Palazzo Schifanoia. Affresco dedicato al Palio medievale di San Giorgio.

alcuna, allora avevano diritto alla partecipazione le prostitute. Il Palio durò fino al 1796, quando l'autorità napoleonica ne decretò la fine.

Mantova - Rotta verso sud, in direzione del Mincio e dei laghi di Mantova. Nessuna notizia di regate femminili. In compenso troviamo che anche nella città dei Gonzaga si svolgeva un Palio durante la festa di San Leonardo, dove inizialmente si correva una gara fra prostitute che nel 1495 lasciò il posto alla corsa delle contadinelle.

Ferrara - Percorriamo allora la via per Ferrara, terra del Po e delle Valli di Comacchio. Ci imbattiamo nell'immancabile Palio, organizzato nella festività dedicata a San Giorgio, che è stato immortalato negli affreschi di Palazzo Schifanoia (dove sono ritratti cavalli, asini, uomini e prostitute durante la corsa). Nel 1476 il duca Ercole I invitò le famiglie a far gareggiare le "donne oneste" oltre i 12 anni di età. Corsero in 57.
E finalmente troviamo alcuni dati anche sull'attività remiera: nel 1599, in occasione delle nozze avvenute contemporaneamente tra Alberto d'Austria e Isabella di Spagna e tra Filippo III, re di Spagna, e Margherita d'Austria, il Cardinale Legato chiamò trenta donne dalla vicina Comacchio perché dessero vita ad una regata di barchette nel "Canale dei giardini" tra il ponte di S. Maria della Rosa e la fossa del castello.

Venezia - Andando verso nord raggiungiamo la laguna veneta. Emanuel Cicogna in una lettera del 1845 attesta che nella Serenissima "*in molte regate si cimentavano anche le donne, le quali comparvero in gara per la prima volta nel 1493, e l'ultima nel 1784*". Qualche ulteriore particolare ce lo fornisce Franco Stener, che nelle sue ricerche elenca lo svolgimento di gare femminili secondo le seguenti date:

Stampa raffigurante l'arrivo delle vogatrici muggesane alle regate di Trieste del 1832.

1493 - in occasione della venuta a Venezia di Leonora, moglie di Ercole I d'Este, duca di Ferrara.
1502 - Regata in onore di Anna D'Ungheria.
1784, 8 maggio - Regata in onore di Gustavo III di Svezia.
1784, 25 maggio - Regata in onore dell'Arciduca d'Austria.
Le donne impegnate nelle regate provenivano da Malamocco, Pallestrina e Chioggia. Persone allenate all'uso del remo nell'attività quotidiana di trasporto dei prodotti delle loro terre a Venezia.
Citiamo alcuni versi presenti in una pubblicazione veneta di Cesare Musatti del poeta ("*diciamolo pur poeta, chè tanto*

Stampa riferibile alla seconda metà dell'Ottocento con oggetto un equipaggio femminile ad Abbazia.

non facciamo male a nessuno") Cleandro Di Prata:

Qualche volta un quinto palio
Co i colori relativi
Gera dà a le done in premio
Per uguali tentativi;

Perché, aponto, anca le femene,
Per el più de Pelestrina,
Le voleva far in publico
La so mata Regatina.

E vestite da Vilane
Co de pagia un capelin
Coragiose e cortesane
Le tentava el so destin.

Sta so impresa asae piaseva,
E meteva in bon umor;
E che intanto le intendeva
A la patria farghe onor.

Trieste – Si attraversa l'Adriatico arrivando a Trieste, dove abbiamo dati su regate femminili che si sono svolte in tempi più recenti. Il 13 giugno 1832, in occasione dei festeggiamenti per la visita a Trieste dell'imperatore Francesco I d'Austria, furono organizzate delle regate, fra le quali una prova riservata alle donne muggesane con in palio 100 fiorini.Durante l'Esposizione Agricola, Industriale e di Belle Arti, il 22 settembre 1871 furono organizzate alcune regate, comprendenti una prova per donne istriane con barchette a 3 remi.
Da rilevare che a Ferrara parteciparono le donne di Comacchio, a Venezia donne della laguna ed a Trieste donne dell'Istria. Mai alcun riferimento alle donne di città. Evidentemente – sottolinea Franco Stener - in questa prima fase di attività agonistica ludica le manifestazioni erano più congeniali alle persone abitanti fuori dalle mura cittadine, mentre nello sviluppo dell'attività sportiva com'è intesa oggi, il reclutamento coinvolse maggiormente le atlete dei centri più grandi per poi estendersi anche alla periferia.
Capodistria - Da Trieste si scende verso l'Istria e si raggiunge Capodistria, sede di una regata del 1754 di cui si hanno molti particolari. La manifestazione fu indetta dal podestà Pietro Dolfin, e la notizia arrivò anche a Trieste, superando il confine fra la Serenissima ed il territorio imperiale, ed il locale Comandante, con la consorte, il Vescovo ed altre autorità decisero di assistere ai festeggiamenti. Di conseguenza i capodistriani si adoperarono per la sistemazione delle strade in vista della loro venuta, ma gli ospiti arrivarono via mare.
Era il 29 giugno, quando Capodistria in terra ed in mare ospitò un grande pubblico per assistere alle regate. Nella prova maschile prevalse l'armo dei padroni di casa, che precedettero i vogatori di Pirano. Analogo risultato si ebbe anche nella gara femminile, dove le donne di Capodistria precedettero due equipaggi di Pirano, aggiudicandosi in premio "*una cottola ed uno pajo di calze per cadauna*".
Abbazia - Una stampa non datata, ma attribuibile alla seconda metà dell'Ottocento, presente presso il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, mostra un'imbarcazione con a bordo il timoniere e sei fanciulle. Una testimonianza di attività

PROGRAMMA

DELLA

REGATA

che in ricorrenza dell'Esposizione Agricola Industriale e di Belle Arti, avrà luogo in Trieste il giorno di Venerdì 22 Settembre (salvo impedimenti di forza maggiore) dalla spiaggia sottostante l'altura di Contovello, sino allo squero di Barcola.

1. **Regata fra dilettanti**, con lancie di forme e dimensioni eguali, armate a sei remi, di forma e lunghezza eguale.
Dette lancie saranno provvedute dal Comitato.
1.° **Premio bandiera d'onore rossa**
2.° „ „ „ **azzurra**

2. **Regata di donne istriane**, con barchette a tre remi, di eguale costruzione:
1.° **Premio zecchini d'oro 10**
2.° „ „ „ **6**
3.° „ „ „ **3**

3. **Regata di guzzi**, a due remi, di eguale dimensione:
1.° **Premio zecchini d'oro 8**
2.° „ „ „ **5**
3.° „ „ „ **3**

4. **Regata di zoppoli**, condotti da un solo remigante, con due remi appoggiati a lungo bilanciere:
1.° **Premio zecchini d'oro 5**
2.° „ „ „ **3**
3.° „ „ „ **1**

5. **Regata libera di lancie** di approssimativa eguale forma e grandezza, armate a quattro remi esclusivamente:
1.° **Premio zecchini d'oro 15**
2.° „ „ „ **10**
3.° „ „ „ **5**

Quelli che vorranno concorrere alle gare suindicate, potranno insinuarsi presso apposita Commissione che siederà nella Cancelleria della „Società d'Arti e Industria" (nell'edifizio di Borsa) sino al giorno 18 Settembre p. v. dalle ore 12 m. all'una p. m. d'ogni giorno.

La Commissione stessa fornirà tutti gli schiarimenti voluti, e renderà ostensibile il regolamento dettagliato a tale uopo stabilito.

TRIESTE 27 Agosto 1871.

LA COMMISSIONE DIRIGENTE LA REGATA

ALBER CAV. de CLANSTÄTTEN

Programma della regata organizzata a Trieste il 22 settembre 1871 lungo la riviera di Barcola in occasione dell'Esposizione Agricola Industriale e di Belle Arti.

remiera femminile che ci porta in un ambiente di matrice mitteleuropea: due dei tre personaggi maschili raffigurati a terra hanno divise imperiali e le figure femminili all'interno della barca sono vestite in modo praticamente identico, con abito scuro e cappellino, in atteggiamento disciplinato.
La frase in calce alla stampa recita "Das Comtessenboot Najade in Abbazia" cioè la barca delle contessine Najadi ad Abbazia, lascia pensare ad un equipaggio di collegiali aristocratiche che sta svolgendo attività di educazione fisica durante un soggiorno. Un contrasto stridente rispetto all'origine popolare dell'attività ludico-agonistica che esisteva non solo nelle Terre della Serenissima, ma in gran parte d'Italia.

BIBLIOGRAFIA:

C. Cipolla, G. C. Malacarne, *El più soave et dolce et dilectevole et gratioso bochone*, Milano, 2006.
C. di Prata, *La Regata de Venezia*, Venezia, 1845.
C. Musatti, *Una Regata a Capodistria nel giugno 1754*, Capodistria, 1905.
F. Odorici, *Statuti di Brescia*, Brescia, 1876.
F. Robecchi, *Brescia per gioco*, Brescia. 2004.
F. Stener, *Le società giuliano-dalmate nei cento anni del remo italiano*, Trieste, 1988.
C. B. Zamboni, *Le fabbriche di Brescia*, Brescia, 1778.
A. Zanelli, *La Festa dell'Assunta in Brescia nel medio evo*, Deputazione di Storia Patria, tomo IX, Firenze, 1892.
A. Zanetti Lorenzetti, *Olympia giuliano-dalmata*, Rovigno-Trieste, 2002.

Presentati nella sede del CRS i *Quaderni* le *Ricerche Sociali* e il bollettino *La Ricerca*

Il 9 agosto 2013, nel corso di una conferenza stampa presso la "Sala Bernardo Benussi" del Centro di ricerche storiche di Rovigno, sono stati presentati il XXIV volume dei *Quaderni*, il numero 63° del bollettino *La Ricerca* e il numero 20 delle *Ricerche Sociali*, alla presenza delle vicepresidenti della regione Istriana, Viviana Benussi e Giuseppina Rajko.

Il volume dei *Quaderni* XXIV, 519 pagine, comprende nove contributi curati dalla redattrice della rivista Orietta Moscarda Oblak. Apre il volume il saggio di **D. Roksandić**, *Esiste ancor sempre l'Europa centrale?*; seguono: **O. Moscarda Oblak**, *La presa del potere in Istria e in Jugoslavia*. *Il ruolo dell'Ozna*; **I. Buttignon**, *Lega Nazionale e Governo Militare Alleato*. *La lotta per l'egemonia culturale nella Venezia Giulia*; **F. Canali**, *Nuovi piani regolatori di "città italiane" dell'Adriatico orientale (1922-1943*). *Zara: il Piano regolatore generale del 1938 (Parte prima)*; **W. Klinger**, *Organizzazione del regime fascista nella Provincia del Carnaro (1934-1936*); **P. Zovatto**, *Mons Antonio Dessanti: la carità tra l'Istria e Trieste*; **V. P. Jeromela**, *Messaggeri (corrieri) postali militari in Istria (1940-1948)*; **P. Delton**, *Memorie della prigionia di Erminio Vojvoda (1944-1945)*; **G. Radossi**, *Parenzo tra la "Serenissima" e la Superba*". *Le reliquie dei santi Mauro ed Eleuterio: memoria storica sulla loro restituzione.*

Il bollettino *La Ricerca*, è stato presentato da Nicolò Sponza, redattore responsabile e autore dell' editoriale *Come superare i "confini" Alto Adriatici.* Si articola in saggi, interventi, presentazioni e novità librarie; la finalità della pubblicazione è quella di segnalare i progetti in corso ed i nuovi arrivi nella biblioteca del nostro Istituto.

La rivista *Ricerche sociali*, 154 pagine, propone quattro saggi scientifici: **S. Flambeaux**, *La politica nei confronti della minoranza nazionale italiana*; **D. Saftich**, *Zara, più delle bombe poterono le mine e la ricostruzione*; **I. Dobrača - E. Paulišić**, *Abitudini, atteggiamenti e modi d'utilizzo di Internet tra gli alunni della scuola Elmentare italiana* "Bernardo Benussi" *di Rovigno*; **F. Cianci**, *La promozione e la tutela dei diritti delle minoranze nell'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa.*

Il cimitero di Monte Ghiro a Pola (1846 - 1947) Collana degli *Atti* n. 35

Il 25 ottobre 2013, è stato presentato, presso la Comunità degli Italiani di Pola, il 35° volume della Collana degli Atti *Il cimitero civico di Monte Ghiro a Pola (1846 – 1947)*, di Raul Marsetič, ricercatore presso il nostro Istituto. La pubblicazione edita dal Centro di Ricerche Storiche grazie al patrocinio dell'Unione Italiana di Fiume e dell'Università Popolare di Trieste, è il risultato della tesi di Dottorato di ricerca conseguito presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Zagabria.
Accanto alla moderatrice della serata, Tamara Brussich, presidente dell'Assemblea della CI di Pola, alla cerimonia sono intervenuti il coro maschile della SAC "Lino Mariani" diretto da Edi Svich, e il sindaco del Libero Comune di Pola in esilio Tullio Canevari. Il volume, introdotto da Giovanni Radossi, direttore del CRS, è stato presentato da Rino Cigui. La pubblicazione, 948 pagine, è corredata da 1.500 foto a colori.
"Il libro esamina una struttura urbana certamente particolare, piena di molteplici significati come luogo di commemorazione e identità cittadina; non si tratta di uno studio sulla morte e sul lutto. L'intenzione è stata sempre di discutere ed analizzare l'origine, lo sviluppo ed il patrimonio storico culturale del cimitero civico polese, attraverso l'investigazione delle fonti e del complesso contesto che ha portato a concepire e sviluppare questo luogo così specifico. Monte Ghiro esprime la ricchezza culturale della popolazione, testimonia le vicende belliche e le tragedie cittadine, la composizione etnica e la stratificazione sociale, insieme ai legami vicini e lontani che permettono di riconoscere nella continuità di simboli o caratteri formali i rapporti tra gruppi diversi all'interno di un panorama sociale comune. Attraverso le famiglie e le persone che vi riposano, raffigura un luogo privilegiato di ricordo e orgoglio cittadino, testimoniandone la cultura, la confessione religiosa e l'appartenenza linguistica. Deve essere inteso come luogo della memoria per eccellenza dove è possibile ricostruire la storia e la società in un dato periodo e che, quindi, come tale, può contribuire ad una migliore conoscenza della realtà polese del XIX e della prima metà del XX secolo".

Notizie e visite al Centro di Ricerche storiche

Il 2 settembre 2013, è stata convocata la seduta del Consiglio di Amministrazione del CRS; presenti: I. Rocchi, M. Budicin, K. Knez, G. Radossi e N. Lazarić; all'Ordine del giorno: la relazione sul lavoro svolto I-VI/2013; il bilancio finanziario I-VI/2013; il programma di lavoro e piano finanziario 2014 (schede - progetti UI 2014 e schede - progetti UI 2015-2016); varie.

Il 9 settembre 2013, il nuovo Rettore dell'Università degli Studi di Trieste, Maurizio Fermeglia, è stato in visita ufficiale al Centro di ricerche storiche di Rovigno. Ad accoglierlo il direttore del CRS, Giovanni Radossi ed il presidente della Giunta esecutiva dell'Unione Italiana, Maurizio Tremul. L'incontro è stato un'occasione di dibattito sulle future modalità di collaborazione tra l'Ateneo triestino e la Comunità Nazionale Italiana. Alla riunione hanno partecipato anche il presidente Silvio Delbello e il vicepresidente, Fabrizio Somma, dell'UPT, Cristina Benussi e Franco Crevatin dell'Università degli Studi di Trieste, Daniele Suman, responsabile del settore Università e Ricerca scientifica della Giunta Esecutiva dell'Unione Italiana e la vicepresidente della regione Istriana, Giuseppina Rajko.

Il 10 settembre 2013, visita al CRS di una cinquantina di soci della Compagnia del Buon Cammino di Cuneo. Ad accoglierli è stato il direttore Giovanni Radossi.

Nell'ambito del 56° raduno della "Famìa Ruvignisa" tenutosi a Rovigno, dal **13 al 17 settembre 2013**, presso l'albergo Eden, nel corso dell'Assemblea, al prof. Giovanni Radossi il presidente della Famìa, Francesco Zuliani, ha consegnato una targa, per il suo inestimabile apporto alla tutela della storia e della identità italiana delle terre dell'Adriatico orientale.

Il 14 settembre 2013, si è tenuta, nel Centro multimediale della città di Rovigno, la presentazione del libro *Guida storica, artistica e culturale di Rovigno d'Istria* di Gabriele Bosazzi. A salutare il pubblico, le autorità e gli ospiti presenti in sala a nome della Comunità degli Italiani è stata Orietta Moscarda Oblak, responsabile del settore culturale del sodalizio nonché ricercatrice del Centro di ricerche di Rovigno.

Il 24 settembre 2013, nella Sala Cerimoniale del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università "Juraj Dobrila" di Pola, è stato presentato il volume *Bertošin zbornik* in onore del professore emerito Miroslav Bertoša in occasione dei suoi settantacinque anni di vita e di mezzo secolo di lavoro. Presente Raul Marsetič.

Il 27 settembre 2013, è stato presentato a Treviso, al museo Civico di S. Caterina, il libro di Gloria Nemec, *Nascita di una minoranza. Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina*, collana *Etnia* vol. XIV, 2012. L'introduzione è stata svolta da Liana Maria Biasol; l'autrice è intervenuta per illustrare le specificità della ricerca e rispondere alle molte sollecitazioni provenienti da un pubblico attento e interessato.

Il 9 ottobre 2013, una quarantina di allievi dell'Istituto statale nautico di istruzione superiore "Tomaso di Savoia Duca di Genova" di Trieste, hanno fatto visita al CRS su iniziativa della Comunità di Cherso aderente all'Associazione delle Comunità. Sono stati accompagnati dal neo eletto presidente dell'Associazione, Manuel Braico, e dalla direttrice del quindicinale *Voce Giuliana*, Carmen Palazzolo Debianchi. I ragazzi sono stati intrattenuti dal direttore Giovanni Radossi il quale ha illustrato la storia e l'attività dell'Istituto.

Dal 17 al 22 ottobre 2013, a Trieste, si è tenuta la Bancarella - Salone del libro dell'Adriatico orientale. Il Centro di ricerche storiche ha presentato tre volumi: *Così Rovigno canta e prega a Dio* di David Di Paoli Paulovich, introdotto da Giovanni Radossi e presentato da David Di Paoli Paulovich, *Nascita di una minoranza* di Gloria Nemec, introdotto dall'autrice e presentato da Raoul Pupo e *Pietra su pietra* di Roberto Starec, presentato da Piero Delbello.

Dal 20 al 24 novembre 2013, presso lo Cankarjev dom di Lubiana, si è tenuta la 29° Fiera slovena del libro. Il Centro di ricerche storiche di Rovigno ha partecipato con una selezione delle sue pubblicazioni.

Il 25 novembre 2013, presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno, il generale Silvio Mazzaroli ha presentato la riproduzione anastatica di tutti i primi 591 numeri del quotidiano *L'Arena di Pola*, usciti tra il luglio del 1945 e il dicembre del 1947. Mazzaroli, che è stato recentemente direttore dell'*Arena di Pola* per 10 anni, ha ricordato che "dietro a questa impegnativa riproduzione c'è stata una grande mole di lavoro e di ricerca. Il primo numero dell'*Arena di Pola* venne distribuito nel comprensorio polese il 29 luglio del 1945, la tiratura del giornale superava le 7000 copie: in pratica, il quotidiano perveniva a quasi tutte le famiglie italiane di Pola".

Dal 5 al 15 dicembre 2013, si è tenuta a Pola, la 19° edizione della Fiera del libro; alla manifestazione hanno aderito 250 editori tra i quali il Centro di ricerche storiche di Rovigno.

Partecipazione dei ricercatori a convegni e seminari

Il 16 novembre 2013, il Museo di Storia Naturale di Venezia, in collaborazione con il Comune di Venezia-Assessorato all'Ambiente e la LIPU-sezione di Venezia, ha organizzato una conferenza dal titolo *La foca monaca nell'Alto Adriatico un sorprendente ritorno*; vi ha presenziato William Klinger con la relazione *Note sulla presenza storica della Foca monaca nell'Adriatico.*

Il 21 novembre 2013, a Trieste, presso la Biblioteca Statale, si è tenuto il Convegno *Croazia e Ungheria: otto secoli di storia comune.* William Klinger ha partecipato con la relazione *Un capitolo della questione d'oriente: il Corpus separatum di Fiume (1773 – 1923).*

Dal 22 al 23 novembre 2013, presso la sede dell'Archivio di Stato di Pisino, si è svolto il Simposio internazionale organizzato dall'Università "Juraj Dobrila" di Pola in collaborazione con l'Università Ca'Foscari di Venezia; presente Rino Cigui.

Dal 28 al 29 novembre 2013, a Isola, ha avuto luogo il Convegno scientifico internazionale *8 settembre 1943. I giorni che cambiarono la Venezia Giulia.* Vi hanno partecipato Ezio Giuricin con la relazione *Le due resistenze in Istria dopo l'8 settembre* e Alessandra Argenti Tremul con la relazione *1943: nuove fonti per lo studio dell'inizio della guerra in Istria*; presente pure Rino Cigui del CRS di Rovigno.

Dal 28 al 30 novembre 2013, presso l'Istituto Superiore di studi medievali "Cecco D'Ascoli" di Ascoli Piceno, si è tenuta la XXV Edizione del "Premio Internazionale Ascoli Piceno letteratura, saggistica spettacolo" - *Comunicare nel medioevo, la conoscenza e l'uso delle lingue nei secoli XII-XV.* Ha partecipato Egidio Ivetic con la relazione *La dimensione plurilingue nell'Adriatico orientale.*

Il 2 dicembre 2013, presso la Comunità degli Italiani "Giovanni Palma" di Torre, Rino Cigui ha tenuto una conferenza dal titolo *Curiosità storico-sanitarie su Torre e sul suo territorio.*

Placchetta commemorativa dell'inaugurazione nel 1903 dell'edificio liceo italiano, oggi SMSI, di Rovigno recentemente acquisita dal CRS

Lodovico Braidotti

(Gorizia 1865 - Trieste 1939) architetto.

Si laurea in architettura a Vienna e nel 1889 si trasferisce a Trieste. Inizia ad insegnare presso la Kaiserlich Königliche Staats Gewerbe Schule (l'attuale "Alessandro Volta" di Trieste). Nel 1903 è progettista del Manicomio di Trieste e dell'edificio delle "Scuole Nuove" di Rovigno. Successivamente si occupa di riqualificazioni architettonico urbanistiche soprattutto a Trieste.

Donazioni al nostro Istituto

O. De Crivis (Trieste); L. Jerin (Pola); N. Milia (Cagliari); A. Zanetti Lorenzetti (Brescia); A. Pastrovicchio (Torino); M. Bertoša (Pola); B. Carra (Castelfranco Veneto); E. Maizzan (Torino); M. Schiozzi (Trieste); Museo della marineria (Cesenatico); Università di Trieste (Trieste); E. Merlić (Pinguente); M. Dapas (Milano); W. Azzaretti (Udine); F. Rota (Trieste); R. Cigui (Verteneglio); Unione Italiana (Fiume); D. Dubrović (Fiume); A. Forlani (Dignano); CAN (Isola); T. Svettini (Grado); L. Meriggioli (Trieste); T. Simoni (Firenze); L. Rusi (Mogliano Veneto – TV); Editore Solfanelli (Chieti); C. Franco (Verona); M. Merni (Gorizia).

Parte della biblioteca del dott. Luigi (Gino) Meriggioli-Giugovac è stata donata, il giorno 11 dicembre 2013, alla Biblioteca del Centro di ricerche storiche dai figli Giorgio, Rubina e Marina.

Luigi Meriggioli-Giugovaz è nato a Gorizia nel 1903, figlio di Bortolo Giugovaz e Luigia Guglielmi (la famiglia era una delle più antiche di Orsera). Si laurea nel 1928 in agricoltura presso l'Università di Portici (Napoli) per poi svolgere la sua attività di agronomo in varie parti dell'Istria e nei possedimenti della famiglia a Orsera. Richiamato alle armi nel 1941, lascia Orsera, dove risiedeva, nella zona del porto, nella tuttora esistente Villa Anita, che aveva fatto costruire per la moglie Anita Bracchetti, figlia della contessa Evelina, dei conti Rota di Momiano; quasi presagendo l'infausto esito della guerra, cedette a conoscenti la maggior parte dei suoi beni immobili, compresa l'isola di Conversada all'ingresso del canale di Leme.

Nuovi Arrivi in Biblioteca

ALBANIA (L') veneta : La Serenissima e le sue popolazioni nel cuore dei Balcani. - Milano : Biblion Edizioni, 2012. - 155 pp. : ill. ; 30 cm.

ARBE. - Fiume : Stabilimento Tipografico de La Vedetta d'Italia, 1941. - 67 pp. : ill. ; 25 cm.

ARENA (L') di Pola 1948-1960 "13 anni di pagine scelte" / a cura di Argeo Benco. - Trieste : L'Arena di Pola, 2013. - 181 pp. : ill. ; 30 cm.

ARTE (L') dell'Adriatico orientale a Roma e nel Lazio dal V secolo ad oggi : Catalogo della mostra Roma, 29 gennaio - 5 febbraio 2013. - Roma : ANVGD Comitato Provinciale di Roma, 2013. - 144 pp. : ill. ; 21 cm.

BAUCH, Luigi. - La biondina in gondoleta : Divagazioni sulla musica popolaresca a Zara. - Roma : Stamperia Editrice Marviana, s.a. - pp.nn. ; 24 cm.

BENVENUTI, Nino - GRIMALDI, Mauro. - L'Isola che non c'è : Il mio esodo dall'Istria. - Roma : Libreria Sportiva Eraclea, 2013. - 111 pp. : ill. ; 22 cm.

BERTOŠA, Miroslav. - Doba nasilja, doba straha : Vojnici-pljačkaši, seljaci-razbojnici i doseljenici-nasilnici u Istri XVII. i XVIII stoljeća. - Zagreb : Durieux, 2011. - 549 pp. : ill. ; 22 cm.

BONIN, Zdenka - ROGOZNICA, Deborah. - Il casato Gravisi : Inventario del fondo nell'Archivio regionale di Capodistria (1440-1933). - Capodistria : Archivio regionale di Capodistria, 2012. - 200 pp. : ill. ; 26 cm.

BRADANOVIĆ, Marijan. - Istra iz putnih mapa Pietra Nobilea. - Zagreb : Ministarstvo kulture, 2013. - 102 pp. : ill. ; 30 cm.

BRCIC, Sergio - VALLERY, Tullio. - Personaggi dalmati vita e opere. - Venezia : Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, 2013. - 197 pp. : ill. ; 24 cm.

CARLONI, Mocavero Carla. - La donna che uccise il generale : Pola, 10 febbraio 1947. - Empoli : Ibiskos Editrice Risolo, 2012. - 242 pp. : ill. ; 20 cm.

COME paglia al vento : Sentimenti, luoghi e ricordi dell'esodo istriano-fiumano-dalmata a Pisa / a cura di Francesca Cappella. - Pisa : Provincia di Pisa-Comune di Pisa, 2009. - 115 pp. : ill. ; 21 cm

DIABATE, Clio. - Conoscere.it: un viaggio nel mondo delle istituzioni italiane in Slovenia e Croazia = Spoznati.it: potovanje v svet italijanskih ustanov v Sloveniji in na Hrvaškem. - Koper = Capodistria : Unione Italiana, 2012. - 56 pp. : ill. ; 21 cm.

DUSATTI, Raoul. - Considerazioni sul problema del confine orientale d'Italia con particolare riguardo alla Venezia Giulia. - Napoli : Comitato per la soluzione dei problemi giuliani, 1945. - 41 pp. ; 25 cm.

FERRARI, Cupilli, Giuseppe. - Biografie e necrologi d'illustri e benemeriti dalmati. - Zara : Tipografia Spiridione Artale, 1874. - 96 pp. ; 20 cm.

FRONTIERE invisibili? Storie di confine e storie di convivenza / a cura di Anna Maria Vinci. - Trieste : EUT, 2010. - 129 pp. : ill. ; 24 cm.

GARBIN, Daria - de'VIDOVICH, Renzo. - Dalmazia Nazione : Dizionario degli uomini illustri della componente culturale illirico-romana latina veneta e italiana. - Trieste : Fondazione Scientifico Culturale Maria e Eugenio Dario Rustia Traine, 2012. - 500-XXXIII pp. : ill. ; 24 cm.

GENTE di Valle d'Istria : Raccolta fotografica / a cura di Gigliola Cnapich. - Torino : Associazione Culturale Istriani - Fiumani - Dalmati del Piemonte, 2012. - 52 pp. : ill. ; 21 cm.

GERBAZ, Giuliano Corinna - MAZZIERI, Sanković Gianna. **-** Non parto, non resto : I percorsi narrativi di Osvaldo Ramous e Marisa Madieri. - Trieste : Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, 2013. - 189 pp. : ill. ; 24 cm.

GIORNO (Il) del ricordo : La tragedia delle foibe / a cura di Pierluigi Pallante. - Roma : Editori Riuniti, 2010. - 351 pp. ; 24 cm.

GOBETTI, Eric. **-** Alleati del nemico : L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943). - Roma-Bari : Editori

Laterza, 2013. - 195 pp. ; 21 cm.

GOSPODARSTVO i komora u Zadru: 1806-2011. - Zadar : Hrvatska gospodarska komora-Županijska komora, 2011. - 211 pp. : ill. ; 31 cm.

ISTARSKI (5.) povijesni biennale : Domus, casa, habitatio...: kultura stanovanja na Jadranskom prostoru : Zbornik radova = The 5th Istrian history biennale : Domus, casa, habitatio...: housing culture in the Adriatic area : Conference Papers. - Pazin-Pula-Poreč = Državni arhiv-Sveučilište Jurja Dobrile-Zavičajni muzej Poreštine, 2013. - 247 pp. : ill. ; 24 cm.

IVETIC, Egidio. - Le guerre balcaniche. - Bologna : Società editrice il Mulino, 2006. - 189 pp. : ill. ; 21 cm.

IZBORNI zakon za Sabor Istre : Pučkim načinom protumačen. - Pula : Tisak i naklada tiskare Laginja i drugi, 1914. - 88 pp. ; 16 cm.

KAZNAČIĆ, G. A. - Studi critici pubblicati nell'Osservatore Dalmato. - Zara : Tipografia dei Fratelli Battara, 1856. - 136 pp. ; 15 cm.

KOSTELAC, Melinda. - Povijest liburnijske vodoopskrbe i odvodnje : 125 godina liburnijskog vodovoda i 105 godina odvodnje na području Liburnije. - Opatija : Komunalac d.o.o., 2009. - 306 pp. : ill. ; 30 cm.

KRALJEVIĆ, Drago. - Un istriano a Roma : Memorie e riflessioni di un ambasciatore croato in Italia. - Fiume : Edit, 2013. - 439 pp. : ill. ; 20 cm.

LUNGO (Del) Isidoro. - Dalmazia italiana. - Bologna : Nicola Zanichelli Editore, 1921. - 68 pp. ; 19 cm.

MARIĆ, Katarina. - Špicije : Spomeni na Morsko lječilište u Rovinju = L'Uspeisio : Ricordanze dell'Ospizio Marino a Rovigno 1888-1947. - Rovinj = Rovigno : Zavičajni muzej grada Rovinja = Museo civico della città di Rovigno, 2013. - 272 pp. : ill. ; 20 cm.

MIAGOSTOVICH, Vincenzo. - Per una cronaca sebenicese. - Venezia : A spese della R. Deputazione, 1913. - 23 pp. : ill. ; 25 cm.

ORBANIĆ, Srđa. - Zaboravljena Istra : Zemljopisna i rudinska imena hrvatske Istre. - Pula : Histria Croatica C.A.S.H., 2010. - 786 pp. : ill. ; 25 cm.

PAPO, Adriano. - Giorgio Martinuzzi : Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento. - Szombathely : Savaria University Press, 2011. - 505 pp. : ill. ; 24 cm.

PORTI (I) dalmati : Spalato, Metkovic, Gravosa-Ragusa; Castelnuovo di Cattaro. - S.l. : Comando della 3 Armata, 1918. - pp.nn. : ill. ; 24 cm.

PROVVEDIMENTO (Per un) d'acqua necessario in Istria. - Trieste : Stabilimento Art. Tip. G. Caprin, s.a. - 18 pp. ; 21 cm.

RASMAN, Stella - VASCOTTO, Patrizia. - La Trieste di Tomizza : Itinerari. - Trieste : Comunicarte Edizioni, 2013. - 204 pp. : ill. ; 19 cm.

RIVENDICAZIONE (Per la) della Dalmazia all'Italia : Voto di professori e studenti della R. Università di Bologna. - Pisa : Tip. Orsolini-Prosperi, 1919. - 11 pp. ; 24 cm.

SANCTIS, (de) Alberto. - Geopolitica dell'Adriatico. - Gorizia : LEG, 2013. - 115 pp. : ill. ; 21 cm.

SIMPLE Strengthening the Identity of Minority People Leads to Equality. - Fiume = Rijeka : Unione Italiana, 2011. - 32 pp. : ill. ; 21 cm.

SPLITSKI tržni običaji : Cienik mešetarskih pristojba = Usi commerciali della piazza di Spalato : Tariffa delle competenze dei sensali. - Split : Tisk A. Zannoni-M. Snidarčić, 1890. - 87 pp. ; 24 cm.

STRUTTURE portuali e rottame marittime nell'Adriatico di età romana. - Trieste-Roma : Editreg Srl-Ecole Française de Rome, 2001. - 543 pp. : ill. ; 24 cm.

TESTIMONIANZE e ricordi di esuli in Campidoglio e saggi critici. - Roma : Edizioni ANVGD Comitato provinciale di Roma, 2010. - 98 pp. : ill. ; 24 cm.

UNITA' italiana e mondo adriatico-danubiano / a cura di Gizella Nemeth - Adriano Papo. - Trieste : Luglio Editore, 2012. - 317 pp. : ill. ; 24 cm.

VIDOVICH, (de) Mario. - Indro Montanelli e gli esuli (dalle lettere al "Giornale") 1974-1984. - S.l. : Associazione Dalmati Italiani nel Mondo Libero Comune di Zara in Esilio, 2001. - 50 pp. : ill. ; 21 cm.

VIVODA, Lino. - In Istria prima dell'esodo : Autobiografia di un esule da Pola. - Imperia : Edizioni Istria Europa, 2013. - 228 pp. : ill. ; 24 cm.